

ASPETTI DEL DISCERNIMENTO

I monaci del deserto vivono una vita di continuo combattimento contro le forze delle tenebre. Nella loro esperienza monastica essi ripercorrono la pagina evangelica del soggiorno di Gesù nel deserto per essere tentato dallo spirito del male (cfr. Mt 4,1-11).

Un fratello praticava l'*esychia* nella sua cella, e i demoni vollero sedurlo: si presentarono a lui sotto le sembianze d'angeli per invitarlo ad andare alla Sinassi; e gli fecero vedere una luce. Ma il fratello andò da un anziano: "Padre", gli disse, "gli angeli sono venuti a trovarmi con una luce, e volevano convincermi ad andare alla Sinassi". "Non ascoltarli, figlio mio", disse il vegliardo; "sono demoni, e quando verranno a provocarti, dì loro: "Mi levo quando ne ho voglia e non vi ascolterò". Il fratello, ricevuto l'ordine dall'anziano, ritornò nella sua cella. La notte seguente i demoni tornarono e lo provocarono come di consueto. Ma egli si comportò come gli era stato detto. Rispose loro: "Mi levo quando ne ho voglia e non vi ascolterò". Allora i demoni in veste di angeli rispondono: "E' quel malvagio vegliardo, quel bugiardo che ti ha sedotto; un fratello è venuto a trovarlo per chiedergli in prestito del denaro e lui ha mentito, gli ha detto di non averne e non gli ha dato niente. Vedi bene che è un bugiardo". Alle prime luci del giorno, il fratello si levò, andò dal vegliardo e gli raccontò l'accaduto. "E' esatto", gli rispose l'anziano, "avevo del denaro, un fratello è venuto a trovarmi per chiedermelo in prestito e non gli ho dato niente. Sapevo che avrei fatto danno alla sua anima, se l'avessi contentato. Ho preferito fare uno strappo a uno dei comandamenti piuttosto che trasgredirli tutti e dieci: avremmo potuto avere dei fastidi per causa sua, se avesse ricevuto da me un poco di danaro. Quanto a te, non ascoltare i demoni che vogliono sedurti". Il fratello si sentì molto

confortato dalle parole dell'anziano e ritornò nella sua cella».

Il giovane monaco stava pregando in camera da solo e i demoni, fingendosi angeli, lo distolgono dalla preghiera personale invitandolo ad andare alla Sinassi, ossia alla preghiera comune. Dobbiamo notare che i demoni non si presentano al monaco con il loro volto, né gli propongono il peccato. L'insegnamento sul discernimento di S. Ignazio di Loyola, ancora una volta, corrisponde perfettamente all'esperienza dei Padri, i quali si rendono conto che il demonio, nei confronti del monaco, non applica una strategia di proposta del peccato, ma una santità falsificata, cioè un bene apparente che distoglie il monaco dal bene reale, ossia dall'atto voluto da Dio *per lui in quel momento*: «Si presentarono a lui sotto le sembianze d'angeli; e gli fecero vedere una luce». Queste parole esprimono la grande potenza di falsificazione del demonio, così sofisticata che può ingannare chiunque. Il novizio non tralascia di avvisare il proprio padre spirituale di questo fenomeno, anche se è tendenzialmente convinto dell'autenticità della sua esperienza mistica. Particolare importante: chi si fida di se stesso, rimane esposto al rischio dell'inganno più di chiunque altro. L'anziano smaschera immediatamente la falsificazione e risponde: «Non ascoltarli, figlio mio, sono demoni». A questo punto, il novizio abbandona la propria convinzione e assume il giudizio dell'anziano. Il senso del suo suggerimento è chiaro: il comportamento da seguire è questo: occorre sottrarre ai demoni qualunque forma di ascolto e di ubbidienza. Satana, a quel punto, senza il nostro consenso, non può più influire sostanzialmente e si ferma, per così dire, aldilà della soglia della coscienza.

Torniamo però ai dettagli del comportamento del novizio: egli va dall'anziano, ma in fondo è convinto che coloro che l'avevano visitato fossero angeli. Infatti, non chiede all'anziano se la sua visione di angeli sia vera, ma formula la sua frase presentandogli un dato di fatto, su cui lui ha già fatto discernimento: «gli angeli sono venuti a trovarmi con una luce». L'atto di ubbidienza al discernimento del Padre spirituale compiuto dal novizio, spezza però la forza della suggestione maligna, nella quale il novizio è tendenzialmente già caduto. Il demonio, dal canto suo, avendo capito che il consiglio dell'anziano aveva spezzato la potenza del suo inganno nell'atto di ubbidienza compiuto dal giovane, si gioca un'altra carta: scredita la figura dell'anziano agli occhi del novizio, così che non gli presti più alcuna fiducia. La strategia dei demoni, come risulta da questo episodio, appare la seguente: nel momento in cui essi comprendono che qualcuno è pericoloso per loro, fanno di tutto per screditarlo, facendolo apparire come una persona doppia e inaffidabile. Questo gioco è molto facile, perché la realtà del mondo esterno si presenta all'osservatore sempre in un quadro parziale. Il seguito del racconto spiega in modo lampante in cosa consista questa invincibile parzialità delle nostre visuali. Nel

caso dell'anziano, la strategia dei demoni è stata quella di mettere in evidenza il gesto esteriore da lui realmente compiuto, gesto che, preso in se stesso, poteva sembrare contro la carità a qualunque osservatore. In realtà, l'anziano ha un carisma piuttosto diffuso tra i Padri: ha la capacità di leggere nel segreto dei cuori. Ed ecco la motivazione che completa il quadro: l'anziano rivela: «Sapevo che avrei fatto danno alla sua anima, se l'avessi contentato». Il vecchio monaco, illuminato dallo Spirito di Dio, preferisce la durezza apparente del rifiuto, piuttosto una benevolenza rovinosa per un'anima. Comprendiamo allora come il giudizio soggettivo, formulato sulla base della convinzione di avere sotto controllo tutti i dati – cosa che non è quasi mai possibile ad alcun essere umano –, spesso è utilizzato dal demonio per raggiungere i suoi scopi. Egli nasconde alla persona giudicante il fatto che certi gesti, pur esternamente non perfetti o apparentemente peccaminosi, possano avere dietro di sé gravi motivazioni non espresse e non intuibili. Anzi, si potrebbe affermare che le azioni più alte, dal punto di vista evangelico, sono anche le più difficili a comprendersi. Per questo motivo, guardando la vita dei santi, non di rado, si rimane perplessi su azioni che sembrano strane e che si è portati a giudicare negativamente alla luce del buon senso umano.

Il detto successivo dell'abate Matoes ritorna sull'azione del demonio nel pensiero dell'uomo e riprende, parafrasandola, la parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30):

Satana ignora quale passione sedurrà l'anima; semina la zizzania, senza sapere ciò che darà il raccolto. Sparge a volta sementi d'impurità, di maldicenza e di ogni altra passione, poi contagia l'anima di quella passione alla quale è più propensa. Se conoscesse l'inclinazione delle anime non vi getterebbe varie e diverse sementi.

Questo detto vuole affermare, in sostanza, che nessuna azione demoniaca può raggiungere il suo obiettivo, senza la complicità della persona umana. Questo è molto importante dal punto di vista della teologia morale come pure della spiritualità. Indubbiamente, il peccato è frutto di una stimolazione maligna, ma Dio ha disposto le cose in modo tale che il peccato, una volta compiuto, sia il risultato di un'azione di cui la persona può e deve assumersi interamente le sue responsabilità. Satana stesso, infatti, nel momento in cui ci induce in tentazione, non sa quale frutto ne raccoglierà. E dopo l'azione peccaminosa, non se ne assume giustamente la responsabilità. L'intelletto angelico, infatti, non conosce né il futuro né le libere scelte dei

soggetti. Essi fanno dei tentativi talora su una virtù, poi su un'altra, poi su un'altra ancora, per conoscere empiricamente quali debolezze abbia la vittima. A forza di fare esperimenti, e di valutare i risultati, hanno chiaro il quadro della persona, per colpirla infallibilmente nei suoi lati scoperti. Essi non hanno la conoscenza dei cuori, ma deducono con precisione, da tutti gli indizi visibili, pensieri e sentimenti. Infatti, una delle cose che portano i demoni a supporre che Cristo sia il "Figlio di Dio" è proprio il non essere riusciti a fare breccia in lui con alcuna tentazione; così, appurato empiricamente che Egli non era un uomo normale, hanno messo in atto la macchinazione dell'eliminazione fino al tradimento di Giuda. Se le cose stanno così, sul piano del combattimento spirituale, è molto importante prendere coscienza che questa opera di Satana ridonda a beneficio anche di noi stessi. Noi non sappiamo quali siano le nostre debolezze profonde e quali lati siano pericolosamente scoperti nella nostra cittadella; lo scopriamo proprio sulla base dello studio che il demonio compie nella nostra personalità, colpendoci ora qui ora lì. Gli aspetti in cui siamo più frequentemente colpiti, sono quei punti deboli su cui occorre compiere l'opportuno lavoro di fortificazione.

Il concetto della libertà del volere, come unica radice della responsabilità morale, viene espressa con un'immagine molto chiara e molto forte dall'abate Achille:

Un fratello domandò all'abate Achille: "In che modo i demoni possono qualcosa contro di noi?". Gli rispose: "Grazie alla nostra volontà". Soggiunse: "I cedri del Libano dissero un giorno: "Noi che siamo così alti e forti, un pezzetto di ferro ci abbatte! Ma se non gli diamo nulla di nostro, neppur quello potrà abatterci. Poiché è per mezzo del legno che gli uomini fabbricarono le asce con le quali abatterono gli alberi. Gli alberi sono le anime, il ferro dell'ascia è il demonio e il manico è la nostra volontà. E' questa che ci fa cadere".

Il pezzetto di ferro, a cui qui si fa riferimento, è l'ascia del boscaiolo. Essa è formata da una parte tagliente di ferro e da un'impugnatura di legno, che è ricavata dal tronco di un albero. Così è proprio il legno del tronco, ciò che rende efficace la lama di ferro che lo abbatte. I cedri del Libano dicono a se stessi di non dare il loro legno all'ascia, affinché essa non possa più essere costruita e poi usata contro di loro. La volontà acquista, insomma, un ruolo fondamentale contro l'azione del maligno, in quanto offre al demonio il manico dell'ascia, per il quale la lama può

diventare micidiale.

Il testo successivo sottolinea come si tenda a sottovalutare l'azione del demonio, finché non si giunga ad una esperienza cristiana veramente profonda. Di fatto, fino a quando il monaco non giunge alla radicalità evangelica, difficilmente potrà avere una reale percezione dell'azione del demonio. Quest'ultimo, infatti, lascia tranquillo colui che non minaccia, con la propria santità, il suo regno tenebroso. Ebbene, questo *essere lasciati tranquilli* induce a un grave equivoco, quello cioè di pensare che il demonio non sia così pericoloso come si crede.

Un monaco amico del lavoro si sorvegliava, ma commise una piccola negligenza. Tuttavia, si biasimò e disse: "Anima mia, sino a quando trascurerai la tua salvezza? Non temi tu il giudizio di Dio, d'essere sorpresa in questa trascuratezza e d'essere consegnata ai patimenti eterni?". Dicendosi questo, si spronava all'opera di Dio. Una volta, dunque, mentre faceva la Sinassi, i demoni vennero a disturbarlo. Disse loro: "Sino a quando mi tormenterete? La mia trascuratezza del tempo passato non vi basta?". I demoni dissero: "Quando tu ti trascuravi, anche noi ti trascuravamo; ma da quando ti sei risvegliato contro di noi, ci siamo risvegliati contro di te". Udendo queste parole, egli si infiammava a compiere l'opera di Dio e fece progressi per grazia di Cristo.

Questo monaco molto laborioso, a causa di una piccola negligenza non espressa, perde quota nella sua vita spirituale e nell'impegno monastico. Egli sperimenta che il declino della spiritualità non comincia da grandi peccati ma è generato dalle piccole negligenze. Il demonio, infatti, non ha bisogno di grandi occasioni: a lui basta una piccola fessura per entrare. Il monaco, resosi conto di questa perdita di quota, cerca di spronare se stesso: «Non temi tu il giudizio di Dio, d'essere sorpresa in questa trascuratezza e d'essere consegnata ai patimenti eterni?». Con questo pensiero di pentimento, egli riprende la vita di santità che conduceva prima. Va notato che il pungolo del suo risveglio deriva dal dispiacere di avere, per un tratto, camminato all'indietro. Infatti, ciò che risulta pericoloso al cammino cristiano non è il peccato ma l'accidia, cioè la mancanza di zelo nella ricerca del meglio. Ad ogni modo, il monaco del racconto si rende conto della sua perdita di quota e se ne dispiace. A

questo punto, però, si trova dinanzi a un'inaspettata e importante rivelazione. Le aggressioni demoniache che egli subisce, gli si presentano come la conseguenza della sua negligenza (il cui contenuto ignoriamo). Di conseguenza, ritiene che il demonio si stia manifestando a lui per il fatto di essersi trascurato, ma la risposta del demonio corregge il suo giudizio erraneo: «Quando tu ti trascuravi, anche noi ti trascuravamo; ma da quando ti sei risvegliato contro di noi, ci siamo risvegliati contro di te». Ne risulta un chiaro principio di teologia spirituale: chi lavora contro la propria salvezza è già a servizio di Satana e per questo egli non ha alcun interesse di disturbarlo; anzi, la sua strategia in questo caso è esattamente l'opposto: lasciar tranquilla la persona, perché non si scuota dal sonno spirituale. Ma se la persona si sveglia per l'impulso di un'autentica conversione, e comincia il suo cammino di discepolato, allora, da quel momento, si rende conto che il demonio diventa una presenza costante vicino ai servi di Dio, tentando in tutti i modi di ostacolarli nella loro ubbidienza allo Spirito.

L'ATLETISMO ASCETICO

I Padri si muovono con molto equilibrio su due versanti contemporanei: il versante della grazia, che ha il primato su tutto, e il versante dell'ascesi. L'equilibrio che essi raggiungono nel loro cammino di perfezione consiste nel dare a Dio il suo primato e nel contempo nel considerare anche quello che l'uomo deve metterci di suo, dal momento che Dio non fa nulla per supplire l'uomo negli aspetti affidati alla sua cura. In questo modo, *il primato della grazia viene a coniugarsi in perfetto equilibrio con la dimensione ascetica.*

L'abate Longino disse: «Niente è peggiore di una cattiva abitudine, perché senza tempo e fatica è impossibile togliere un'abitudine. Fatica, certo, molti ne fanno, ma quanto al tempo, pochi l'hanno ottenuto, mentre gli altri sono stati colpiti presto dalla morte, e Dio solo sa quel che farà di loro nel giorno del giudizio».

I Padri, in più punti della loro tradizione, sottolineano come non è possibile sradicare un'abitudine a lungo consolidata, senza molta fatica e senza la necessità di un lungo tempo. Un'abitudine negativa condiziona la persona, al punto tale da farle commettere dei peccati quasi senza pensarci. Difatti, da un punto di vista psicologico e comportamentale, le nostre azioni sono molto condizionate dalle abitudini pregresse; ad esempio, se una persona che vive nel mondo per anni dice parolacce e bestemmia, quando poi si converte, troverà grandi difficoltà ad assumere un'abitudine diversa, e gli succederà tante volte di pronunciare delle parole fuori luogo, rendendosene conto solo in un secondo momento. Ci sembra di poter formulare allora questo principio: *nell'ascesi cristiana, Dio non è disposto a sostituirsi all'uomo, e l'opera di sradicare le cattive abitudini è affidata unicamente a noi, ma non senza un opportuno sostegno della grazia concomitante.* Nel *Trattato della Divina Provvidenza*, Caterina da Siena utilizza una significativa similitudine, quando dice che ciascuno di noi ha una vigna da curare e lavorare; tale immagine esprime l'opera che il cristiano deve fare su se stesso, mediante una vigilanza quotidiana.

L'abate Longino dice che l'ascesi cristiana dipende da due fattori: la fatica soggettiva e il tempo. Di essi, solo il primo fattore è interamente sotto il controllo dell'individuo; il secondo, invece, lo è solo parzialmente: «Fatica, certo, molti ne fanno, ma quanto al

tempo, pochi l'hanno ottenuto, mentre gli altri sono stati colpiti presto dalla morte». Questo detto ci riporta a un concetto cruciale, in più punti messo in luce dalla Scrittura: il tempo di grazia passa e va afferrato, mentre è possibile: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (Is 55,6). Il tempo presente, insomma, va valorizzato come l'unico tempo di grazia che abbiamo a nostra disposizione e in cui ci giochiamo tutto. Domani non sappiamo se sarà ancora a portata di mano.

La fatica del lavoro necessario su se stessi, specie dopo lunga trascuratezza, può ingenerare delle forme di scoraggiamento, ma il monaco ne è esente, se si mette al lavoro con sano realismo e paziente umiltà. In fondo, è sempre l'orgoglio nascosto, ciò che genera tutte le forme di scoraggiamento. Vediamo l'antidoto suggerito dal padre spirituale:

Un fratello cedette a una tentazione e, per l'avvilimento, abbandonò la regola monastica. Quando volle riprendere la regolare osservanza, la sua prostrazione glielo impedì: "Quando tornerò ad essere quello di prima?", si chiedeva. Scoraggiato, non faceva nulla per ricominciare a vivere da monaco. Andò allora da un anziano e gli raccontò la sua storia. L'anziano, informato del suo stato, gli diede questo esempio. "Un uomo aveva una proprietà che per sua negligenza divenne incolta e si riempì di cardi e di spine. Volendo poi coltivarla, disse a suo figlio. "Va' a dissodare quella terra". Il figlio vi si recò. Me nel vedere la quantità di cardi e di spine che vi erano cresciute, si scoraggiò. "Riuscirò mai a pulire e a dissodare tutto questo?", si domandava. Si sdraiò allora per terra e si addormentò. Così fece per molti giorni. Il padre venne a vedere il lavoro e, constatando che il figlio non aveva fatto niente, domandò: "Perché non hai fatto niente in tutto questo tempo?". "Padre", rispose il giovane, "quando sono venuto a lavorare, la vista di questo rigoglio di cardi e di spine mi ha tolto il piacere di cominciare il lavoro. Nella mia desolazione mi sono sdraiato per terra e ho dormito". "Figlio mio", rispose il padre, "lavora dunque ogni giorno il pezzo di terreno che occupi dormendo. Progredirai nel

lavoro a poco a poco, senza perderti di coraggio". Il giovane fece come gli era stato detto e in breve tempo la proprietà fu dissodata. Così tu, fratello mio, fa' un poco per volta e non ti scoraggerai: Dio ti ristabilirà, per sua grazia, nella condizione di prima". Il fratello se ne andò con queste parole. Con grande pazienza perseverò, come l'anziano gli aveva insegnato. Così trovò la pace, per grazia di Cristo.

Si tratta di un importante principio sapienziale, che i Padri applicano alla loro ascesi: la perseveranza di un lavoro fatto su se stessi a piccoli passi, *senza fretta di finire subito e con la serena accettazione delle proprie energie limitate*. In sostanza, essi ritengono che se uno guarda alle proprie imperfezioni e all'altezza della meta della vita cristiana, uno potrebbe scoraggiarsi. Sugeriscono quindi un cammino a piccole tappe, creando delle mete pedagogiche a breve termine, senza guardare troppo aldilà. In questo episodio il monaco inadempiente, spinto dal desiderio di riprendere il cammino di prima, viene afferrato da questo genere di scoraggiamento, con il rischio della paralisi. Infatti, lo scoraggiamento è la grande arma utilizzata dal demonio per paralizzare la persona nel cammino di santità. Secondo Evagrio Pontico, chi prega veramente non conosce questo sentimento. Evidentemente, questo monaco del racconto non aveva neppure imparato la preghiera profonda; per questa ragione, sentendosi scoraggiato, non riusciva a fare qualcosa per ricominciare. Va sottolineata la frase chiave pronunciata dal padre spirituale: «lavora dunque ogni giorno il pezzo di terreno che occupi dormendo». È possibile andare avanti nella perfezione anche procedendo a piccoli passi, fino a quando lo Spirito Santo darà di progredire più velocemente. Da questo punto di vista, i Padri sottolineano molto l'aspetto decisionale del soggetto, a cui nessuno si può sostituire. Il monaco deve convincersi ad ubbidire all'anziano, per incamminarsi in quella pedagogia a tappe che gli viene proposta.

Un fratello disse all'abate Antonio (il Grande): "Prega per me". "Né Dio né io avremo pietà di te", rispose, "se tu non ti preoccupi di te stesso e non chiedi nulla a Dio".

La risposta di Antonio nasce dalla sua lettura carismatica di ciò che si nasconde nell'animo del giovane monaco. Infatti, dietro le parole belle e apparentemente cariche di *pietas* cristiana: "Prega per me", Antonio coglie una verità profonda nascosta nell'animo del novizio: il

desiderio di scansare gli aspetti più ardui della vita monastica. Il giovane si affida alla preghiera di Antonio, pensando che questa dovesse spianargli la strada e rendergliela più agevole, mentre è proprio attraverso le difficoltà della vita monastica che la virtù deve essere formata. Questo giovane è quindi fuori strada; non ha compreso che la vita monastica in se stessa è già una palestra di esercitazione delle virtù e non è un luogo di pura consolazione. Per questo motivo, la risposta di Antonio è molto radicale e stranamente dura. Il suo significato potrebbe tradursi in questi termini: “Sappi che se tu non dai al Signore la tua risposta personale, con quanto possa costarti, né io né Dio potremo avere pietà di te”. Un cammino di perfezione non può poggiare insomma sull’intercessione degli altri. L’intercessione della Chiesa ci sostiene, certamente, ma non si sostituisce mai ai nostri gesti e alle nostre decisioni fondamentali.

Antonio riscontra nell’interiorità del novizio due grandi lacune: «tu non ti preoccupi di te stesso e non chiedi nulla a Dio». Questo fratello ha probabilmente sollecitudine per tante cose ma in modo disordinato; non riesce cioè a porre al vertice delle sue preoccupazioni la salvezza eterna e gli interessi del regno di Dio.

La seconda cosa negativa che Antonio legge nel cuore del suo interlocutore è che questi non è solito intrattenersi a dialogare con il Signore nella preghiera profonda, ma lascia vagare la propria mente senza fissarla in Dio. Ciò significa che la qualità del nostro dialogo con Dio è la chiave di volta di tutte le soluzioni di cui abbiamo bisogno.

LA RELAZIONE COL PROSSIMO

Nella tradizione dei Padri del deserto anche l'amore verso il prossimo ha un suo spazio e vi è dedicata una particolare riflessione. Il primo fondamentale concetto dell'amore del prossimo, i Padri lo inquadrano nel primato della grazia, così che per essi amare il prossimo non significa *fare qualcosa* per lui, ma significa innalzarlo verso Dio con la propria santità. Naturalmente, l'amore del prossimo non è solo questo, ma sicuramente secondo l'opinione degli anziani comincia da qui, poiché non può esistere un amore teologale senza santità. Sarebbe cioè solo filantropia.

Vediamo come i detti descrivono la dinamica delle relazioni col prossimo:

L'abate Pastor disse: «Mai il male ha scacciato il male. Se dunque qualcuno ti fa un torto, fagli del bene, onde distruggere la sua malvagità con la tua buona azione».

La riflessione dell'abate Pastor è nutrita di sapienza evangelica. Molto facilmente tra le righe possiamo cogliere la memoria della parola di Cristo, a proposito del regno di Satana: «Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito» (Mc 3,24-26). L'unica maniera di vincere il male è insomma quella di *non usare le sue stesse armi*, perché in tal caso si produrrebbe una catena di esplosioni distruttive. Vale a dire che il male non può essere vinto da ciò che gli somiglia, ma da ciò che gli è dissimile. Insomma, il male è vinto solo dall'amore.

A questo proposito, Sindetica, una delle cosiddette “matri del deserto”, disse:

Nel mondo, quelli che hanno commesso qualche crimine sono gettati in prigione senza il loro volere. Dobbiamo anche noi per i nostri peccati ridurci in cattività affinché questa volontaria punizione ci risparmi i castighi futuri.

Sindetica intende dire che la vita monastica, di per sé, è già un cammino di purificazione che

allontana dai monaci i castighi del giudizio escatologico. Il purgatorio viene quindi anticipato in essa e si realizza concretamente nei suoi combattimenti contro lo spirito del male. Un tale stile di vita, come palestra di virtù, prepara il battezzato ad incontrare Cristo nell'ultimo giorno, in modo da non essere più sotto l'ira ma sotto la grazia. In sostanza, come nel mondo vengono espiati i crimini attraverso la prigione, così la vita monastica è quella condizione di espiazione, da cui si esce purificati e si diventa liberi. La differenza è che la prigionia del mondo è imposta, mentre quella del deserto è libera. Il detto di Sindetica si pone nella stessa linea di quello precedente: l'azione del nemico si vince attraverso le armi della luce e non usando le sue stesse armi.

Sindetica dice ancora:

Vuoi cominciare qualcosa di bene? Non lasciarti sviare dagli ostacoli del nemico, perché il nemico sarà distrutto dalla tua pazienza. Così è per coloro che partono per mare e spiegate le vele trovano prima un vento favorevole, poi un vento contrario viene loro incontro. I marinai non gettano tuttavia il loro carico in mare, essi pazientano lottando contro la tempesta, e riprendono poi la loro navigazione. Anche noi, quando incontriamo lo spirito avverso, alziamo la croce come una vela e faremo senza pericolo la traversata.

Nel momento in cui il demonio si scaglia contro di noi, con mille impedimenti per farci saltare in aria, la nostra pazienza ci mantiene nella perfetta padronanza di noi stessi, ma lo spirito del male viene invece spezzato dall'autodominio. A quel punto, sarà lui a sprofondare nell'abisso della sua sconfitta: «Il nemico sarà distrutto dalla tua pazienza». L'azione del demonio viene, in sostanza, mandata in frantumi dalla nostra imperturbabilità e dalla nostra capacità di sopportare le sue provocazioni senza perdere l'equilibrio interiore.

Il detto che segue ci fa comprendere come per i Padri l'amore del prossimo non sia un atto di buonismo, bensì una capacità di schieramento e di discernimento dei cammini di ciascuno:

Un anziano diceva: «Se vedi qualcuno cadere nell'acqua e lo puoi soccorrere, tendigli il bastone e tiralo a te. Ma se non puoi tirarlo, lascialgli in mano il bastone. Che se gli dai la mano e non puoi tirarlo, sarà lui a trascinarti in fondo con sé e

morrete entrambi».

Secondo i Padri del deserto, prima di apprestarsi a soccorrere il prossimo, occorre leggere in profondità la situazione dell'altro e comprendere se le sue difficoltà siano reali o apparenti; nel caso in cui siano reali, va verificato se siano superiori alle nostre forze, nel qual caso la relazione di aiuto manderebbe in rovina vittima e soccorritore. Ma non basta. C'è ancora un altro elemento da verificare seriamente: occorre cioè capire se la persona in difficoltà vuole veramente uscire dai suoi guai, oppure se questa volontà sia in lui assente. E va verificato infine se tali guai siano affrontati dalla persona in difficoltà con la rinuncia a ogni aspetto di peccato presente in essi, oppure se in qualche modo rimanga in lui l'attaccamento a quel male da cui, per impulso d'amore cristiano, si vorrebbe liberarlo.

In definitiva, l'insegnamento è chiaro: qualunque forma di buonismo altera l'autenticità dell'amore, perché la carità non è un semplice atto di benevolenza ma presuppone l'operazione contemporanea di tante ed esige tanto discernimento.